



A sinistra, Tina Lattanzi durante un'apparizione televisiva. A destra, Greta Garbo in una scena di «Mata Hari», uno dei primi film sonori della Divina

# Garbo talks!

## Muore a 100 anni Tina Lattanzi, la voce della diva

«Garbo talks!», la Garbo parla: il celebre strillo pubblicitario della Mgm per molti significò poco o niente. Nel passaggio dal muto al sonoro, la voce della diva - quella voce calda, suadente, ancorché appesantita da un marcato accento svedese - arrivò agli italiani già «ripulita» e nobilitata dal doppiaggio. Fu Francesca Braggiotti a prestare, per prima, la voce alla Garbo, doppiandola in *Mata Hari*, nel 1932; ma un anno dopo Tina Lattanzi si sarebbe aggiudicato il provino per *La regina Cristina*, sbaragliando la concorrenza e assumendo stabilmente il ruolo di «doppiatrice ufficiale» della star. Da allora un po' come più tardi sarebbe accaduto sul fronte maschile per il John Wayne di Emilio Cigoli o il James Stewart di Gualtiero De Angelis - Tina Lattanzi fu la voce di Greta Garbo.

A un passo dal centesimo compleanno (il prossimo 5 dicembre), Tina Lattanzi è morta ieri nella sua casa milanese. Era malata da tempo, semicieca e provata nel fisico dopo un ennesimo ricovero in ospedale. Eppure, finché le forze gliel'hanno permesso, ha voluto vivere in piena indipendenza: non più di tre anni, nel settembre del 1994, l'invito dell'Unità Mario Curati andò a intervistarla nel piccolo hotel Eritrea di Cesenatico

dove lei amava ritirarsi d'estate, e ne venne fuori una «storia» piena di aneddoti e ricordi gustosi. Spiritosa e combattiva, la Lattanzi raccontò il suo debutto teatrale grazie all'aiuto di Vittorio De Sica: una raccomandazione all'attrice russa Tatiana Pavlova ed ecclò sul palcoscenico del teatro Diana di Milano nei panni di una principessa che mostrava un ginocchio. «Appena uscii ci fu un applauso, enorme, fragoroso. Ero bella, sì. Subito dopo Febo Mari, un attore dell'epoca di cui nessuno parla più, mi diede un ruolo da prima donna», ricostruiva nell'intervista.

Ai giovani, probabilmente, il nome di Tina Lattanzi dirà poco o niente. Magari qualcuno la ricorda ospite del *Costanzo Show*. Vi andava sempre volentieri, a raccontare pezzi di vita e a parlare di tutto: vestita di nero, coi capelli raccolti a crocchia, gli occhi mobilissimi, esibendo senza vezzosità d'artista quella voce armoniosa, intonata, melodrammatica, ma resa più ironica dall'età avanzata. Più di altre celebri e forse più duttili doppiatrici (da Andreina Pagnani a Lidia Simonetti, da Rosetta Calavetta a Renata Marini), lei riuscì a rendere la propria voce un marchio di fabbrica: non solo doppiando la Garbo, certo la più «icona» di tutte,



Quel suo timbro elegante fece scuola, ma lei non fu soltanto una doppiatrice. Negli anni Trenta solcò palcoscenici e set costruendosi una certa fama

ma anche attrici di diverso temperamento, come Greer Garson, Mirna Loy, Joan Crawford, Claudette Colbert... Sarebbe bello che la Rai le rendesse onore rimandando in onda proprio *La regina Cristina*, dove la voce della Lattanzi faceva tutt'uno con il personaggio della sovrana di Svezia che si innamorò, reticente e passionale, dell'ambasciatore di Spagna interpretato da John Gilbert.

Ma è vero, Tina Lattanzi non fu solo una grande doppiatrice. Adorata da Ruggero Ruggeri, stimata da De Sica, apprezzata da Mussolini (che, pur di vederla al Quirino in *L'imperatore d'America* di Shaw, fece annullare un divieto fascista), questa romana avvenente e di carattere era un tipetto niente male nella vita. Separatosi presto dal marito («Il matrimonio non faceva per me, mi annoiavo, ma che sant'uomo era...»), si divideva volentieri tra teatro leggero, cinema e doppiaggio. Con Mattoli fece le riviste *Za-Bum*, sullo schermo girò

negli anni Trenta film popolari come *Rubacuori*, *Passaporto rosso*, *Teresa Confalonieri*. Tornò al teatro, dopo una tournée in Sud America con la compagnia Borboni-Cimara, nel 1943: per impersonare Circe nel *Glauco* di Morselli accanto a Gino Cervi; subito dopo fu Mary Haines in *Donne* di Clara Boothe Luce. E poi, di nuovo, il cinema: con *I martiri* e *Giacomo l'idealista*, girati durante la guerra, fino a *Le infedeli* e *Le ragazze del Palio*, negli anni Sessanta. Nel 1970, già ultrasettantenne, si era divertita ad accettare un ruolo a teatro in *Nerone è morto?*, allestito a Torino da Aldo Trionfo, senza per questo mai abbandonare il lavoro di doppiatrice. Era stata lei, ad esempio, ad aver dato la voce alla cagnetta elegante di *Lilli e il Vagabondo* (1955), quella con l'onda di capelli sull'occhio, alla maniera di *Gilda*. «Era ardentissima, bella, paziente: un'ottima compagna di lavoro», la ricorda Livia Giampalmo, attrice, doppiatrice e regista, che proprio con Tina Lattanzi fece, timorosa, il primo provino al microfono.

Con gli anni era diventata povera. Le case fastose, i gioielli, i casinò frequentati volentieri (vi aveva perso una fortuna) erano un ricordo lontano. Tanto che, nel 1992, il governo Amato aveva deciso di aiutarla, «per meriti artistici», applicando al suo caso la legge Bacchelli. «Non sono stata una formichina, ho buttato via tutto nel gioco. Credo che il Padreterno mi abbia voluto punire con la cecità. Non mi fa più vedere perché questo sia il mio purgatorio», aveva detto all'Unità, con l'aria saggia di chi sentiva avvicinarsi la fine.

Michele Anselmi

## Rita Savagnone: «Era un'amabile romanaccia»

ROMA. Rita Savagnone doppiatrice della doppiatrice. È successo circa una quindicina di anni fa, quando la Rai decise di rieditare alcuni tra i film più celebri della Garbo. Fu l'occasione per il «confronto»: la voce della Savagnone «contro» quella di Tina Lattanzi. Risultato: una lettera di protesta su un quotidiano di un gruppo di sedicenti «amici della Lattanzi», infuriati per il «tradimento». E un'immane seguito di polemiche. Oggi che la celebre voce di Greta Garbo si è spenta alla veneranda età di quasi cento anni, è la stessa Savagnone, popolare doppiatrice di grandi dive come Liz Taylor, Vanessa Redgrave e Jane Fonda, a ricordare quell'episodio. Ancora oggi con un po' di amarezza: «Ci rimasi molto male - racconta - perché Tina stessa si arrabbiò. Ma che colpa ne avevo? Cercai soltanto di doppiare la Garbo in modo da riecheggiare il sound della stessa attrice. Secondo i modelli classici, che sono quelli che la mia generazione ha studiato. Cercando di eliminare la patina più «antiquata» per intenderci. Poi è chiaro: anch'io preferisco la Garbo con la voce di Tina, anche perché è stata una donna a cui ho voluto molto bene, anche se ormai erano molti anni che non ci vedevamo più». Si erano conosciute negli anni Cinquanta quando la Savagnone, appena adolescente («avevo quindici anni»), la incontrò alla Fonorama, per il doppiaggio di un vecchio film, «Un re per quattro regine». «In quell'occasione per la prima volta abbiamo lavorato insieme. Io doppiavo una giovane attrice con una piccola parte. L'ho subito conosciuta». E l'impressione? «Era veramente simpaticissima - racconta la Savagnone - una donna incredibilmente alla mano, una vera compagna che parlava romanaccio. Insomma, era completamente diversa dall'immagine delle dive fatali che doppiava». Il suo stile, teatrale, enfatico, spesso sopra le righe, la Savagnone lo ricorda come «fuori da ogni schema. Il suo era un cliché inimitabile e del tutto particolare. Certe calate e certe fioriture solo lei se le poteva permettere». Una maestra, dunque, per la vostra generazione di doppiatori? «Mah, forse più che una maestra - conclude - è stata una stella fissa».

Gabriella Gallozzi

### L'EVENTO

A Palermo la signora del teatro-danza fa il tutto esaurito con «Danzon»

## Pina Bausch ritorna a ballare: ed è subito magia

Stilizzata e affascinante la nuova creazione, in cui la brava coreografa tedesca cerca nuove correlazioni fra danza, natura e varia umanità.

PALERMO. In scena ci sono appena undici danzatori del «nuovo» Tanztheater Wuppertal, ma la dodicesima è proprio lei, Pina Bausch, la grande coreografa tedesca che ha reinventato il teatro-danza degli anni Ottanta. Dopo *Café Müller*, il suo cult-ballet del 1978, non aveva più danzato; ora si ritaglia un assolo nell'«ondivago *Danzon*» che cristallizza la bellezza e il limite dell'intero spettacolo creato due anni fa e ripreso in esclusiva al Politeama Garibaldi, per il ricco Festival palermitano «sul Novecento».

Pina balla (ancora per stasera) come un giunco nero, flessuoso, senza età, davanti a un fondale tropicale in movimento. Il prezioso filmato conferisce a pesci rossi, bianchi, striati e con mirabili code che ad ogni guizzo sembrano fiamme, quel corpo carnoso e plastico che la coreografa-danzatrice, qui, rifiuta. Il gesto spassato e nostalgico delle sue braccia è tanto sublime quanto decorativo. Del resto, *Danzon* vive tutto in superfi-

cie: boschi, montagne, mari in tempesta e distese di ciliegi in fiore sono appiattiti su fondali anche trasparenti, che talvolta lasciano intravedere bucoliche silhouette nude, omaggio alla *Danse* di Matisse, alla pittura impressionista e giapponese, ma anche a una nuova Arcadia dove il corpo si perde e diventa un segno meramente intellettuale.

Per chi ricorda le scenografie vive dei più celebri *Stücke* di Wuppertal, con tappeti di erba profumata (1980), distese di garofani veri (*Nelken*), acqua (*Arien*) e cumuli di terra che inzaccherava e sporcava le gambe dei danzatori (*La Sagra della primavera*), la scena a quadri e «cartoline illustrate», creata da Peter Pabst per *Danzon* potrà sembrare una novità. Ma è ben di più: se nel «teatro della vita» di Pina Bausch la natura non è più né avvolgente, né ostile, vuol dire che è ormai lontana, anzi irraggiungibile, forse, pericolosa. E infatti *Danzon*, costruito, al solito, come un



Alda Vainieri del Tanztheater Wuppertal in «Danzon»

impalpabile collage di «numeri» apparentemente autonomi e chiusi, si conclude con l'attrice storica del gruppo, Mechthild Grossmann, intenta a sommergere di terra una danzatrice in azione. Mentre Dominique Mercy, l'impareggiabile alter-ego maschile della coreografa, sparge pugnelli di terra estratti da un triste sacchetto. È la celebrazione di un funerale, in cui a morire, simbolicamente, è l'arte del movimento, quella che più di ogni altra (secondo Pina, ma lungo la scia storica della danza libera che comincia con Isadora Duncan) coincide con la natura.

Il bello è che queste sconolanti immagini-riflessioni si inseriscono in uno spettacolo in cui la danza, già enunciata nel titolo, è molto presente. Lo è come esplosione e soprattutto magnifica reinvenzione del codice popolare. Su canti di vari paesi sudamericani, ritmi nostalgici del Portogallo, evanescenti canzoncine di un tempo, fram-

menti d'opera, i danzatori restituiscono, con eccezionale bravura, l'essenza del folklore; qualcuno implode nel mettersi a posto l'abito bello, nel presentare il proprio corpo in tensione e orgoglioso. E ci saranno riti di corteggiamento, vortici di coppie, «bravate» virili che certo ricordano le danze maschili sudamericane e tribali. Sono i momenti di grande forza dello spettacolo, uniti a minutaglie ironiche - una ballerina grassa perché imbottita, piroetta sul piede del compagno, e sulla ben nota musica della *Morte del signor* - che fanno capire quanto Bausch, nonostante tutto, continui incessantemente ad interrogarsi su cosa spinga gli uomini a danzare.

Ma laddove subentrano le esplosioni di rabbia e di narcisismo della «zia» Mechthild, o qualche *tableau vivant* con microfono - ricordo di passate autobiografie gestuali e di agrodolci rapporti sessuali -, *Danzon* mostra la corda. Nato negli anni Settanta, il teatro-danza di

Rassegna di cartoon

## La Pimpa & Co. in gita ai Castelli

ROMA. Merita la tradizionale gita fuori porta, questo secondo festival internazionale del cinema d'animazione «Castelli Animati». Anzi merita qualcosa di più di una breve gita, visto che dura quasi una settimana (dal 27 al 31 ottobre) e che si divide tra i comuni di Genzano, Ariccia, Ciampino, Frascati, Velletri e Nemi. Curato da Piero Fortini e Bruno Di Marino (e organizzato dal Consorzio Imprese Castelli Romani, con il sostegno dei vari Comuni e altri enti), la rassegna si presenta con una sua fisionomia e con un programma ricco e stimolante. Tra cui diverse novità. Una di queste è il concorso internazionale con 32 film provenienti da 18 nazioni e realizzati tra il '95 e il '97. Due i premi assegnati dalla giuria, composta da Oliviero Beha, Teresa De Sio, Pablo Echaurren, Bretislav Pojar e Ferenc Sako (i registi cecco e ungherese a cui sono dedicate due personali), e un premio speciale assegnato dal pubblico.

Diverse le sezioni e le rassegne in cui è articolato il programma. Cominciamo da «Mittico», la sezione dedicata ai film che hanno fatto la storia del cinema d'animazione, che quest'anno è costituita da «Disney & Co.», un'antologia sulla produzione Usa tra le due guerre con pezzi celebri di Disney, Ufberg e dei fratelli Fleischer; e da una serie di episodi dei Simpson. «C'è animazione in Italia» presenta invece una selezione, curata dall'Asia, con i migliori cortometraggi italiani realizzati tra il 1987 e il 1993; un laboratorio con proposte di giovani autori e una serie di proiezioni ed anteprime (da *La Pimpa* e *La Freccia Azzurra* a *I fiori bianchi*).

Il festival dei Castelli si caratterizza anche per l'approfondimento dei rapporti tra il linguaggio dei cartoon e altri linguaggi e discipline. Ecco allora: «L'occhio che sente» che indaga nel territorio tra segno e suono e che propone una serie di video musicali (Peter Gabriel, Paolo Conte, Bjork, Frankie Hi-nrg e altri); e ancora «24 colori al secondo» e una rassegna di film che si ispirano a grandi pittori e quadri celebri. Senz'altro seguitissima sarà la mini-rassegna «L'anima e il corpo», cartoni erotici e a luci rosse. Riservata ai più giovani, è invece «I laboratori dell'immaginario» con due film realizzati dalle scuole elementari di Ariccia e di Nemi, sotto la guida di Stelio Passacantando. Da non mancare «Il caso Canada», una retrospettiva della storica produzione del National Film Board.

Si parte lunedì con l'inaugurazione ad Ariccia della mostra «Affissionato» che raccoglie i poster tra pittura e fumetto di Pablo Echaurren e con un concerto sinfonico presentato da Simona Marchini. Poi, nei giorni seguenti, via alle proiezioni nel cinema dei vari comuni, con premiazione finale a Genzano.

Renato Pallavicini

Marinella Guatterini